

**SUR**

*nuova serie*

[ 61 ]

Julio Cortázar  
*Componibile 62*

titolo originale: *62. Modelo para armar*  
traduzione di Flaviarosa Nicoletti Rossini

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto  
sulla traduzione originale di Flaviarosa Nicoletti Rossini,  
che è stata rivista per questa edizione da Giulia Zavagna.

© Eredi di Julio Cortázar, 1968  
per la prefazione: © Stefano Bartezzaghi, 2015  
© SUR, 2015, 2022  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma  
tel. 06.83982098  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2015  
II edizione: febbraio 2022  
ISBN 978-88-6998-295-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Julio Cortázar*

---

# Componibile 62

traduzione di Flaviarosa Nicoletti Rossini

prefazione di Stefano Bartezzaghi



*Non saranno pochi i lettori che noteranno qui diverse trasgressioni alla convenzione letteraria. Per non citare che qualche esempio, i personaggi argentini passano al tu ogni volta che conviene al dialogo; un ragazzo di Londra dopo poche lezioni di francese si mette a parlarlo con sorprendente disinvoltura non appena ha attraversato la Manica; la geografia, l'ordine delle stazioni della metropolitana, la libertà, la psicologia, le bambole e il tempo smettono evidentemente di essere quelli che erano ai tempi del regno di Cynara.*

*A coloro che probabilmente ne rimarranno stupiti segnalo che, nel terreno in cui avviene il racconto, la trasgressione cessa di essere tale; il prefisso si somma ai molti altri che girano attorno alla radice gressio: aggressione, regressione e progressione sono connaturali anche alle intenzioni abbozzate a suo tempo negli ultimi paragrafi del capitolo 62 di Rayuela, che spiegano il titolo di questo libro e forse si realizzano nelle sue pagine.*

*Il titolo Componibile potrebbe indurre a credere che le diverse parti del racconto, separate da spazi, si propongano come pezzi permutabili. Se alcune lo sono, la composizione cui si allude è di altra natura, intuibile già sul piano della scrittura dove ripetizioni e dislocamenti cercano di liberare da ogni fissità causale, ma soprattutto sul piano del significato dove l'apertura a una combinazione è più insistente e imperiosa. La scelta del lettore, il suo personale montaggio degli elementi del racconto, saranno in ogni caso il libro che ha scelto di leggere.*

«Vorrei un castello sanguinante», aveva detto il cliente corpulento.

Perché sono entrato nel ristorante Polidor? Perché, dal momento che mi faccio domande di questo tipo, ho comprato un libro che probabilmente non mi capiterà mai di leggere? (L'avverbio era già di per sé un passo falso perché più di una volta mi era capitato di comprare dei libri con l'intima certezza che sarebbero finiti perduti per sempre nella mia biblioteca, e tuttavia li avevo comprati; l'enigma consisteva nel loro acquisto, nella ragione per la quale sentivo l'esigenza di quell'inutile possesso.) E ormai nell'ingranaggio delle domande: Perché una volta entrato nel Polidor sono andato a sedere al tavolo in fondo, di fronte al grande specchio che in modo precario raddoppia la sbiadita desolazione della sala? E un'altra rotellina da mettere in moto: Perché ho ordinato una bottiglia di Sylvaner?

(Ma rimandiamo; la bottiglia di Sylvaner era magari una delle false risonanze nel possibile accordo, a meno che l'accordo fosse diverso e contenesse la bottiglia di Sylvaner come conteneva la contessa, il libro, ciò che il cliente corpulento aveva appena ordinato.)

«*Je voudrais un château saignant*», aveva detto il cliente corpulento.

Secondo lo specchio, quell'uomo era seduto al secondo tavolo dietro quello occupato da Juan, e così la sua immagine e la sua voce avevano dovuto percorrere itinerari opposti e convergenti per incidere su un'attenzione bruscamente sollecitata. (Anche il libro, nella vetrina di boulevard Saint-Germain: improvviso balzo in avanti della copertina bianca *NRF*, un venire verso Juan come prima l'immagine di Hélène e adesso la frase del cliente corpulento che chiedeva un castello sanguinante; come andare a sedersi obbedientemente a un assurdo tavolo del ristorante Polidor, dando le spalle a tutti quanti.)

Senza dubbio Juan doveva essere l'unico avventore per il quale la richiesta di quel cliente possedeva un secondo significato; automaticamente, ironicamente, da buon interprete abituato a liquidare su due piedi qualsiasi problema di traduzione nella lotta contro il tempo e il silenzio che è una cabina di simultanea, aveva barato, se così si poteva definire il fatto di accettare (ironicamente, automaticamente) che *saignant* e *sanglant* si equivalevano e che il cliente corpulento aveva ordinato un castello sanguinante; ad ogni modo aveva barato senza essere minimamente cosciente che la dislocazione del significato della frase avrebbe procurato l'agglutinamento improvviso di altre cose trascorse o presenti quella sera, il libro o la contessa, l'immagine di Hélène, la remissività con la quale si era se-



duto a un tavolo del ristorante Polidor dando le spalle alla sala. (E poi ordinare una bottiglia di Sylvaner, bere il primo bicchiere ghiacciato nell'istante in cui il cliente corpulento nello specchio e la sua voce alle spalle si erano risolti in una cosa alla quale Juan non sapeva dare nome, perché catena o agglutinamento non erano altro che un tentativo di collocare a livello di linguaggio qualcosa che si presentava come un'istantanea contraddizione, qualcosa di solido e al tempo stesso sfuggente che non rientrava nel linguaggio articolato di nessuno, neppure di un consumatore traduttore come Juan.)

Comunque non era il caso di complicare ulteriormente le cose. Il cliente corpulento aveva chiesto un castello sanguinante, la sua voce aveva scatenato altre cose, soprattutto il libro e la contessa, un po' meno l'immagine di Hélène (forse perché era più vicina, non più familiare ma più prossima alla vita di tutti i giorni, mentre il libro era una novità e la contessa un ricordo, curioso ricordo d'altra parte, perché non si trattava tanto della contessa quanto di Frau Marta e di quel che era accaduto a Vienna all'Hotel Re d'Ungheria, tutto però era in ultima istanza la contessa e alla fine l'immagine dominante era stata la contessa, chiara quanto il libro o la frase del cliente corpulento o l'aroma del Sylvaner).

«Niente da dire, sono proprio uno specialista nel festeggiare la notte di Natale», pensò Juan riempiendo il secondo bicchiere in attesa degli *hors d'œuvres*. In certo qual modo l'accesso a ciò che gli era appena capitato era la porta del ristorante Polidor, l'aver deciso, all'improvviso e sapendo che era una cosa stupida, di aprire quella porta e di cenare in quella triste sala. Perché sono entrato nel Polidor, perché ho comprato il libro e l'ho aperto a caso e altrettanto a caso ho letto una frase qualsiasi appena un secondo prima

che quel cliente corpulento ordinasse una bistecca quasi cruda? Non appena cercherò di fare un'analisi metterò tutto nel ben noto calderone e irrimediabilmente ne verrà una falsificazione. Al massimo posso cercare di ripetere in termini mentali quanto è accaduto altrove, cercando di distinguere tra ciò che per diritto proprio è parte di questo improvviso conglomerato e ciò che altre associazioni possono avervi incorporato in modo parassitario.

Ma *in fondo* so che tutto è falso, che sono ormai lontano da ciò che mi è appena capitato e che come tante altre volte si risolve in questo inutile desiderio di capire, non badando forse al richiamo o al segno oscuro della cosa medesima, all'inquietudine in cui mi lascia, all'istantanea dimostrazione di un ordine diverso in cui irrompono ricordi, potenze e segnali tesi a formare una folgorante unità che si scompone proprio nell'istante in cui mi abbatte e mi strappa da me stesso. Adesso tutto questo non mi ha lasciato che curiosità, l'antico topos umano: decifrare. E anche, contrazione alla bocca dello stomaco, oscura certezza che da qualche parte, non in questa semplificazione dialettica, comincia e continua una strada.

Certo non basta, alla fine bisogna pur pensare e allora l'analisi, la distinzione tra ciò che è veramente presente in questo istante fuori del tempo e ciò che le associazioni vi aggiungono per attrarlo, per renderlo più tuo, situarlo più da questa parte. E il peggio verrà quando cercherai di raccontarlo agli altri, perché arriva sempre il momento in cui si deve cercare di raccontare a un amico, a Polanco mettiamo o a Calac, o a tutti quanti seduti a un tavolino del Cluny, magari con la speranza assai vaga che il solo fatto di raccontarlo dissaldi nuovamente l'agglutinamento, gli dia finalmente un significato. Se ne staranno là, attenti, e ci sarà anche Héléne, ti faranno domande, vorranno aiutarti a ri-

cordare, come se il ricordo servisse a qualcosa privato della forza che nel ristorante Polidor è stata capace di annullarlo come passato e mostrarlo come cosa viva e minacciosa, ricordo sfuggito al suo capestro di tempo per essere, nel medesimo attimo in cui spariva di nuovo, una forma diversa di vita, un presente ma in un'altra dimensione, una potenza che agisce da un altro angolo di tiro. E non esistevano parole, perché non esisteva pensiero possibile per quella forza capace di trasformare brandelli di ricordo, immagini isolate e anodine, in un repentino blocco vertiginoso, in una vivente costellazione annientata nell'atto medesimo di mostrarsi, una contraddizione che sembrava offrire e negare contemporaneamente ciò che Juan, bevendo il secondo bicchiere di Sylvaner, avrebbe più tardi raccontato a Calac, a Tell, a Hélène, quando li avesse incontrati a un tavolino del Cluny e che adesso gli sarebbe stato necessario possedere in qualche modo, come se il tentativo di fissare quel ricordo non fosse già la dimostrazione che era inutile, che stava gettando palate di ombra sull'oscurità.

«Sì», pensò Juan sospirando, e sospirare era appunto ammettere che tutto ciò proveniva dall'altra parte, agiva sul diaframma, sui polmoni che avevano bisogno di espirare a lungo l'aria. Sì, ma doveva anche pensare perché in fin dei conti lui era questo e il suo pensiero, non poteva limitarsi al sospiro, a una contrazione del plesso, nel vago timore di quanto aveva intravisto. Pensare era inutile quanto disperarsi per ricordare un sogno del quale si colgono soltanto le ultime sfilacciate aprendo gli occhi; pensare era forse distruggere il velo ancora sospeso su qualcosa di assai simile al rovescio della sensazione, il suo stato latente forse ripetibile. Chiudere gli occhi, lasciarsi andare, galleggiare in una disponibilità totale, in un'attesa propizia. Inutile, era sem-

pre stato inutile; da quelle regioni cimmerie tornava più povero, più distante da sé stesso. Ma pensare come un cacciatore significava almeno ritornare da questa parte, e così il cliente corpulento aveva ordinato un castello sanguinante ed ecco, di colpo, cosa lo aveva spinto a sedersi di fronte a uno specchio nel ristorante Polidor, la contessa, il libro comprato nel boulevard Saint-Germain e aperto a caso, l'agglutinamento folgorante (e anche Héléne, ovvio), in una concrezione istantaneamente smentita per l'incomprensibile volontà di negarsi nella sua stessa affermazione, di dissolversi nell'atto medesimo di rapprendersi, spogliandosi d'ogni validità dopo aver ferito a morte, dopo aver insinuato che non era assolutamente importante, mero gioco associativo, uno specchio e un ricordo e un altro ricordo, lusso insignificante dell'immaginazione oziosa. «Ah, non credere di cavartela tanto facilmente», pensò Juan, «impossibile che per l'ennesima volta mi capiti di essere il centro di questa cosa arrivata dall'altra parte, e al tempo stesso di essere come espulso da ciò che è più mio. Non te la caverai tanto facilmente, qualcosa mi lascerai fra le mani, un piccolo basilisco, una qualsiasi delle immagini che adesso non so se sono o non sono elementi di questa silenziosa esplosione...» E non poteva impedirsi di sorridere mentre assisteva, sardonico testimone, al proprio pensiero intento a offrirgli l'immagine del piccolo basilisco, comprensibile associazione perché suscitata dalla *Basiliskenhäus* di Vienna, e là, la contessa... Il resto lo invadeva senza trovare resistenza, era perfino facile appoggiarsi al vuoto centrale, a ciò che era stato pienezza istantanea, manifestazione negata quanto nascosta, e inserirvi ora un comodo sistema d'immagini analogiche collegate al vuoto per ragioni storiche e sentimentali. Pensare al basilisco era pensare simultaneamente a Héléne e alla contessa, ma la contessa

era anche pensare a Frau Marta, in un grido, perché le servette della contessa certo avevano gridato nei sotterranei della Blutgasse e alla contessa doveva aver fatto piacere che gridassero, se non avessero gridato al sangue le sarebbe venuto a mancare quel profumo di eliotropio e di maremma.

Versandosi un altro bicchiere di Sylvaner, Juan alzò gli occhi verso lo specchio. Il cliente corpulento aveva aperto *France-Soir* e i titoli a tutta pagina proponevano il falso alfabeto russo degli specchi. Applicandosi, decifrò alcune parole con la vaga speranza che così facendo, con quella falsa concentrazione che era contemporaneamente volontà di distrazione, tentativo di ripetere il vuoto iniziale attraverso il quale era guizzata la stella a evasive punte, concentrandosi in una stupidaggine qualsiasi come quella di decifrare i titoli di *France-Soir* nello specchio e così distraendosi da ciò che in realtà importava, forse la costellazione sarebbe sbocciata intatta nell'aura ancora presente, si sarebbe sedimentata in una zona più in là o più in qua del linguaggio o delle immagini, avrebbe disegnato i suoi raggi trasparenti, la lieve effigie di un volto che sarebbe poi una spilla con un piccolo basilisco che sarebbe poi una bambola rotta in un armadio che sarebbe un lamento disperato e una piazza percorsa da innumerevoli tram e Frau Marta appoggiata al parapetto di un pontone. Forse adesso, socchiudendo gli occhi, riuscirei a sostituire l'immagine dello specchio, territorio mediatore fra il simulacro del ristorante Polidor e l'altro simulacro che ancora vibra nell'eco della propria dissoluzione; forse adesso potrei passare dall'alfabeto russo nello specchio all'altro linguaggio che si era affacciato sul limitare della percezione, uccello caduto e disperato in fuga, che scuote le ali contro la rete e le fa assumere la sua forma, sintesi di rete e uccello nella quale c'era solo fuga o forma di rete o ombra di uccello, la

fuga stessa prigioniera un attimo nel puro paradosso di fuggire dalla rete che la tratteneva con le strette maglie della propria dissoluzione: la contessa, il libro, qualcuno che aveva ordinato un castello sanguinante, un pontone all'alba, l'urto di una bambola che va in pezzi sul pavimento.

L'alfabeto russo è sempre lì, oscilla fra le mani del cliente corpulento, racconta le notizie del giorno come più tardi nella zona (che come sempre è il Cluny, un angolo di strada, il canale Saint-Martin) bisognerà raccontare, bisognerà dire qualcosa perché tutti loro, il gruppetto sempre inquieto e un po' ostile all'inizio di una storia, stanno aspettando che tu ti metta a raccontare, in un certo senso sono tutti lì ad aspettare che cominci la tua storia nella zona, in un punto qualsiasi della zona, ormai non si sa più dove a forza di trovarci in tanti posti e tante sere e tanti amici, Tell e Austin, Hélène e Polanco e Celia e Calac e Nicole, dato che poi altre volte tocca a uno di loro arrivare nella zona e portare notizie della Città, e allora tocca a te far parte del gruppetto che aspetta avidamente che l'altro cominci a raccontare, perché in un certo senso nella zona esiste una sorta di necessità fra l'amichevole e l'aggressivo di mantenere il contatto, di sapere quello che accade, dato che quasi sempre accade qualcosa che vale per tutti, come quando sognano o danno notizie della Città, o tornano da un viaggio e rientrano nella zona (il Cluny, la sera, quasi sempre, il territorio comune di un tavolino da caffè, ma anche un letto o la cuccetta di un treno o una macchina che corre da Venezia a Mantova), la zona ubiqua e al tempo stesso delimitata che somiglia a loro, a Marrast e a Nicole, a Celia e a monsieur Ochs e a Frau Marta, fa ugualmente parte della Città e della zona

medesima, è un artificio di parole dove le cose avvengono con pari forza che nella vita di ciascuno di loro fuori dalla zona. E per questo c'è come un presente ansioso anche se nessuno di loro è ora accanto a colui che li ricorda nel ristorante Polidor, ci sono sputi, inaugurazioni, floricoltori, c'è Hélène sempre, Marrast e Polanco, la zona è un'ansia che s'insinua vischiosamente, proiettandosi, ci sono numeri di telefono che qualcuno comporrà più tardi prima di addormentarsi, camere vuote dove si parlerà di questo, c'è Nicole alle prese con una valigia che non si vuol chiudere, c'è un fiammifero che brucia fra due dita, un ritratto in un museo inglese, una sigaretta che colpisce il dorso del pacchetto, un naufragio su un'isola, ci sono Calac e Austin, gufi, persiane e tram, tutto quel che emerge in colui che ironicamente pensa che a un certo punto dovrà mettersi a raccontare e che forse Hélène non sarà nella zona e non lo ascolterà, sebbene in fondo tutto quello che dirà sarà sempre Hélène. Potrebbe anche succedere che non soltanto lui sia solo nella zona come adesso nel ristorante Polidor, dove gli altri, compreso il cliente corpulento, non contano assolutamente niente, ma anche che dire tutto questo significhi essere ancor più solo in una camera dove ci sono un gatto e una macchina da scrivere; o forse essere qualcuno che sulla banchina di una stazione osserva le combinazioni istantanee degli insetti che svolazzano attorno a un lampione. Ma può anche accadere che gli altri si trovino nella zona come tante altre volte, che la vita li avviluppi e si senta la tosse del guardiano di un museo mentre una mano cerca lentamente la forma di una gola e qualcuno sogna una spiaggia jugoslava, mentre Tell e Nicole stipano nella valigia abiti in disordine ed Hélène guarda lungamente Celia

che si è messa a piangere con la faccia contro il muro, come piangono le brave bambine.

Messosi a pensare nell'attesa che gli portassero gli *hors d'œuvres*, a Juan non risultava troppo difficile ripercorrere l'itinerario della serata. Per primo, forse, veniva il libro di Michel Butor comprato su boulevard Saint-Germain; e prima ancora c'era stato un vagabondare svogliato per le strade sotto la pioggia sottile del quartiere latino, sentendo come in contropelo il vuoto della notte di Natale a Parigi, quando tutti se ne stanno nelle loro case e fuori restano soltanto persone dall'aria indecisa e in un certo senso complice, che si guardano di sfuggita nelle vetrine dei caffè o agli angoli delle strade, quasi sempre uomini, ma ogni tanto anche qualche donna con in mano un pacchetto quasi fosse una scusa per trovarsi lì per strada un 24 dicembre alle dieci e mezzo della sera, e a Juan era venuta voglia di avvicinarsi a una di quelle donne, nessuna giovane né carina, ma tutte sole e come eccezionali, per domandarle se davvero c'era qualcosa nel pacchetto o se non era che un involto di stracci e di vecchi giornali accuratamente legati, una menzogna che la proteggesse un po' di più da quel suo camminare sola mentre tutti erano a casa.

La seconda cosa da considerare era la contessa, la sua percezione della contessa che si era definita all'angolo tra rue Monsieur le Prince e rue de Vaugirard, non perché a quell'angolo vi fosse qualcosa che potesse rammentargli la contessa, a parte uno squarcio di cielo rossastro, un odore di umidità che usciva da un portone e che di colpo era servito come punto di contatto, nello stesso modo in cui la casa del basilisco a Vienna aveva potuto offrirgli a suo tempo un passaggio per inoltrarsi nel territorio dove aspettava la contessa. O forse la blasfemia, la trasgressione continua in cui



doveva essersi mossa la contessa (se si accettava la versione della leggenda, la cronaca mediocre che Juan aveva letto anni addietro, tanti anni prima di Hélène e di Frau Marta e della casa del basilisco a Vienna), e allora l'angolo con il cielo rossastro e il portone muffito si alleavano nell'inevitabile consapevolezza che quella notte di Natale avrebbe facilitato l'entrata in scena della contessa, la sua altrimenti inspiegabile presenza in Juan, perché non riusciva a smettere di pensare che alla contessa sarebbe dovuto piacere in modo particolare il sangue in una notte come quella, fra campane e messa di mezzanotte il sapore del sangue di una fanciulla che si contorce legata mani e piedi mentre lì vicino i pastori e il presepe e un agnello che lava i peccati del mondo. Quindi il libro comprato poco prima, il passaggio della contessa e allora subito dopo la porta anodina e lugu-bremente illuminata del ristorante Polidor, l'occhiata a una sala quasi deserta immersa in una luce che l'ironia e il malumore potevano definire solo violacea, con donne armate di occhiali e tovaglioli, il leggero crampo alla bocca dello stomaco, il rifiuto di entrare perché non c'era nessuna ragione di entrare in un posto come quello, il rapido e rabbioso dialogo di sempre in questo castigo della propria perversità: Sì / No / Perché no / Hai ragione, perché no / Entra allora, più lugubre è meglio è / In quanto cretino, naturalmente / *Unto us a boy is born, glory hallelujah* / Sembra un obitorio / Lo è, entra / Ma si mangerà malissimo / Non hai fame / Certo, ma dovrò pur ordinare qualcosa / Ordina una cosa qualsiasi e bevi / È un'idea / Un vino freddo, molto freddo / Ecco, entra. Ma se volevo bere, perché sono entrato nel ristorante Polidor? Conosco tanti di quei simpatici baretti sulla *rive droite*, dalle parti di rue Caumartin, dove sarei comunque potuto finire a festeggiare la notte di Natale nel tabernacolo di una bionda pronta a cantarmi qual-

che canto di *noël* della Saintonge o della Camargue e ci saremmo divertiti notevolmente. Per questo, pensandoci, era ancora più incomprensibile il motivo per cui sono entrato nel Polidor dopo quel dialogo, dando una spinta quasi beethoveniana alla porta, finendo in questo ristorante dove immediatamente degli occhiali e un tovagliolo all'altezza delle ascelle sono venuti verso di me per condurmi al tavolo peggiore, il tavolo della beffa, con la faccia verso il muro ma con il muro mascherato da specchio, come forse tante altre cose quella notte e tutte le notti e soprattutto Héléne, con la faccia verso il muro perché dall'altra parte, dove in circostanze normali qualsiasi cliente avrebbe potuto sedere avendo così di fronte la sala, la rispettabile direzione del ristorante Polidor aveva alzato un'enorme ghirlanda di plastica con luci colorate per dimostrare quanto avesse a cuore i sentimenti cristiani della sua affezionata clientela. Impossibile sottrarsi: se avevo accettato di sedere comunque a un tavolo voltando la schiena alla sala, con lo specchio che mi suggeriva la sua truffa al di sopra dell'orribile ghirlanda di Natale (*les autres tables sont réservées, monsieur / Ça ira comme ça, madame / Merci, monsieur*), qualcosa che mi sfuggiva ma che tuttavia doveva essere profondamente mio aveva finito per forzarmi a entrare e a ordinare la bottiglia di Sylvaner che sarebbe stato tanto facile e tanto piacevole ordinare altrove, fra altre luci e altre facce.

Supponendo che colui che racconta racconti a modo suo, ovvero che molto sia già tacitamente raccontato per quelli della zona (Tell, che capisce tutto senza bisogno di parole, Héléne, alla quale non importa mai quello che importa a te), o che da pochi fogli di carta, da un disco fonografico, da un nastro magnetico, un libro, un ventre di bambola escano pezzi di qualcosa che non è ciò che

loro stanno aspettando che tu cominci a raccontare, supponendo che la storia non offra il minimo interesse per Calac o Austin e invece attiri disperatamente Marrast o Nicole, soprattutto Nicole che ti ama senza speranza, supponendo che tu cominci a mormorare una lunga poesia sulla Città che anche loro conoscono e temono e qualche volta percorrono, se contemporaneamente o in alternativa cominciassi a toglierti la cravatta e t'inchinassi per regalarla, previamente arrotolata con molta cura, a Polanco che la osserva stupefatto e finisce col passarla a Calac che non vuole accettarla e consulta scandalizzato Tell che ne approfitta per imbrogliare a poker e portarsi via il piatto; supponendo assurdità di questo tipo, che nella zona e in questo momento possano capitare cose simili, ci sarebbe da domandarsi se abbia un senso che stiano tutti lì ad aspettare che tu cominci a raccontare, che comunque qualcuno cominci a raccontare, e se la frittella di banana alla quale sta pensando Feuille Morte non sostituirebbe invece dignitosamente la vaga attesa di coloro che ti stanno intorno nella zona, indifferenti e insieme ostinati, esigenti e burloni come lo sei tu con loro quando tocca a te ascoltarli o vederli vivere, sapendo che tutto proviene dall'altra parte o va a finire chissà dove, e che unicamente per questo è ciò che conta per quasi tutti loro.

E tu, Héléne, anche tu mi guarderai così? Vedrò andare via Marrast, Nicole, Austin, salutando con un lieve cenno che sembrerà un'alzata di spalle, o chiacchierando fra loro perché anche loro avranno qualcosa da raccontare, avranno portato notizie dalla Città o staranno per prendere l'aereo o il treno. Vedrò Tell, Juan (perché può capitare che anch'io veda Juan in quel momento, nella zona), vedrò Feuille Morte, Harold Haroldson, e vedrò

la contessa o Frau Marta se mi troverò nella zona o nella Città, li vedrò andar via e guardarmi. Ma tu, Hélène, te ne andrai anche tu con loro, o ti avvicinerai lentamente a me con le unghie sporche di disprezzo? Eri nella zona o ti ho sognata? I miei amici vanno via ridendo, ci incontreremo ancora e parleremo di Londra, di Boniface Perteuil, della Città. Ma tu, Hélène, sarai ancora una volta un nome che alzo contro il nulla, il simulacro che m'invento con parole mentre Frau Marta, mentre la contessa si avvicinano e mi guardano?

«Vorrei un castello sanguinante», aveva detto il cliente corpulento.

Tutto era ipotetico, ma si poteva ammettere che se Juan non avesse aperto distrattamente il libro di Michel Butor una frazione di tempo prima che il cliente facesse quella richiesta, le componenti di ciò che gli serrava lo stomaco si sarebbero mantenute disperse. E così era accaduto che al primo sorso di vino ghiacciato, aspettando che gli servissero le capesante che non aveva voglia di mangiare, Juan aprisse il libro per scoprire senza alcun interesse che nel 1791 l'autore di *Atala* e di *René* si era degnato di contemplare le cascate del Niagara, delle quali avrebbe lasciato una celebre descrizione. In quel momento (stava chiudendo il libro perché non aveva voglia di leggere e la luce era pessima) aveva sentito distintamente l'ordine del cliente corpulento e tutto si era coagulato nel momento in cui aveva alzato gli occhi e aveva scoperto nello specchio l'immagine dell'uomo la cui voce lo aveva raggiunto alle spalle. Impossibile separare le parti, il sentimento frammentario del libro, la contessa, il Polidor, il castello sanguinante, magari anche la bottiglia di Sylvaner: rimase unicamente la condensazione fuori del tempo, il privilegiato orrore esa-

sperante e delizioso della costellazione, l'apertura su un salto che doveva fare e che non avrebbe fatto perché non era un salto verso qualcosa di definito, non era neppure un salto. Piuttosto il contrario, perché in quel vuoto vertiginoso le metafore balzavano su di lui come ragni, come sempre eufemismi o pleonasmi dall'inafferrabile dimostrazione (altra metafora), e poi la cameriera con gli occhiali gli stava mettendo sotto il naso le capesante, e certe cose si devono sempre accogliere con una parola di ringraziamento in un ristorante francese, altrimenti tutto comincia ad andare di male in peggio fino ai formaggi e al caffè.

Della Città, che d'ora in poi verrà citata senza maiuscola poiché non c'è ragione di averne nostalgia – di darle cioè un valore privilegiato in opposizione alle città a cui eravamo abituati – conviene parlare fin da ora perché tutti eravamo d'accordo che qualsiasi luogo o qualsiasi cosa potevano essere strettamente legati alla città, e così a Juan non pareva impossibile che in un certo senso quel che gli era appena accaduto fosse cosa della città, una delle sue irruzioni oppure una delle sue gallerie di accesso che si apriva quella notte su Parigi così come avrebbe potuto aprirsi su una qualsiasi città dove lo conduceva la sua professione d'interprete. Per la città avevamo passeggiato un po' tutti, sempre senza volerlo, e al ritorno ne parlavamo, confrontavamo strade e spiagge all'ora del Cluny. La città poteva essere a Parigi, poteva essere per Tell o per Calac in una birreria di Oslo, a uno di noi era capitato di passare dalla città a un letto di Barcellona, a meno che non fosse il contrario. La città non si spiegava, era; era emersa qualche volta dalle conversazioni nella zona, e sebbene il primo a portare notizie della città fosse stato il mio paredro, essere o non essere

nella città diventò quasi una routine per tutti noi, eccetto che per Feuille Morte. E dal momento che se ne parla, per la medesima ragione si poteva dire che il mio paredro era una routine nella misura in cui sempre c'era fra noi qualcuno che chiamavamo il mio paredro, denominazione introdotta da Calac e che usavamo senza alcuna intenzione scherzosa dato che la qualità di paredro alludeva come si sa a una entità associata, a una specie di compare o sostituto o baby sitter dell'eccezionale, e per estensione, un delegare qualcosa di proprio a tale momentanea dignità estranea, senza perdere in fondo nulla di nostro, così come qualsiasi immagine dei luoghi dove fossimo andati a sua volta poteva essere una delegazione della città, o la città poteva delegare qualcosa di suo (la piazza dei tram, i portici con le venditrici di pesce, il canale del nord) a uno dei molti posti dove ci aggiravamo o abitavamo in quel periodo.

Non gli era troppo difficile spiegarsi perché aveva ordinato una bottiglia di Sylvaner, anche se nel momento in cui aveva preso questa decisione non stava pensando alla contessa, dato che il Polidor gli aveva interposto la lugubre e insieme ironica scoperta dello specchio, trascinando la sua attenzione verso altre direzioni. A Juan non sfuggiva che in un certo senso la contessa era stata presente nel gesto apparentemente spontaneo di preferire il Sylvaner ghiacciato a qualsiasi altro vino fra quelli che erano il vanto del ristorante Polidor, come in altri tempi poteva essere stata presente nel timore e nel terrore, esercitando sui suoi complici e persino sulle sue vittime una forza che scaturiva forse dal suo modo di sorridere, d'inclinare la testa, o più probabilmente dal tono della voce o dall'odore della pelle, in ogni caso un influsso insidioso che non richiedeva una presenza

attiva e che agiva sempre in maniera sotterranea; e ordinare senza rifletterci una bottiglia di Sylvaner, che racchiudeva nelle prime sillabe come in una sciarada le sillabe centrali della parola in cui pulsava il centro geografico di un oscuro terrore ancestrale, non era, in definitiva, che una mediocre associazione fonetica. In quel momento il vino era lì vivo e fragrante, quel vino che si era oggettivato in margine al resto, all'agglutinamento in fuga, e Juan non poteva fare a meno di sentirlo come una beffa ironica mentre ne beveva un bicchiere e lo assaporava su un piano irrisoriamente accessibile, sapendo che non era altro che un'aderenza senza valore a ciò che avrebbe davvero voluto afferrare e che era ormai tanto distante. Invece la richiesta del cliente corpulento aveva un altro significato, imponeva di domandarsi se l'aver dato un'occhiata distratta al libro di Michel Butor un secondo prima di sentire la voce che chiedeva un castello sanguinante non avesse stabilito un'accettabile relazione causale, o se non avendo aperto il libro e non essendo incappato nel nome dell'autore di *Atala*, la richiesta del cliente corpulento sarebbe ugualmente risuonata nel ristorante Polidor per agglutinare gli elementi isolati o successivi invece di mescolarsi anodinamente con tante altre voci e mormorii nel distratto letargo dell'uomo che beveva Sylvaner. Perché in quel momento Juan poteva ricostruire l'istante in cui aveva udito la richiesta del cliente corpulento, ed era sicuro che la sua voce si era fatta udire esattamente in uno dei vuoti che si producono in ogni mormorio collettivo e che l'immaginazione popolare attribuisce non senza un'oscura inquietudine a un intervento dissacrato e ridotto a scherzetto di buona società: il passaggio di un angelo. Ma non sempre gli angeli si rendono percettibili a tutti, e così capita che uno pronunci la sua parola, chieda un castello sanguinante esattamente in mezzo al vuoto aperto dall'an-

gelo nel rumore, e quella parola acquista un'aura e una risonanza quasi insopportabili che bisogna soffocare immediatamente con risate e frasi stantie e un nuovo concerto di voci, senza contare l'altra possibilità subito individuata da Juan, secondo la quale quel foro nel rumore si era aperto solo per lui, dato che agli altri clienti del Polidor poco poteva interessare che qualcuno ordinasse un castello sanguinante nella misura in cui per tutti loro non era altro che un piatto del menù. Se non avesse sfogliato un secondo prima il libro di Michel Butor, si sarebbero congelate le conversazioni, gli sarebbe arrivata la voce del cliente corpulento con tanta nitida chiarezza? Probabilmente sì, anzi certamente sì, perché la scelta della bottiglia di Sylvaner dimostrava una tenace persistenza al di sotto della distrazione, l'angolo di rue de Vaugirard continuava a essere presente nella sala del Polidor, a niente servivano lo specchio e le nuove immagini, l'esplorazione del menù e la risata che pretendeva di essere lustrale di fronte alla ghirlanda piena di lucette; erili, Hélène, tutto continuava a essere una minuscola spilla con l'immagine di un basilisco, una piazza con i tram, la contessa che in un certo senso era il riassunto di tutto. E io ero stato troppe volte aggredito dalle esplosioni di una forza che scaturiva da me contro me stesso per non sapere che se alcune non erano che semplici balenii subito svaniti nel nulla senza lasciare altro che una frustrazione (i déjà-vu monotoni, le associazioni di significato che però si mordevano la coda), altre volte, come in quell'occasione, qualcosa si agitava in un territorio profondamente mio, mi colpiva in pieno come una zampata ironica che al tempo stesso era il colpo di una porta sbattuta in faccia. Tutte le mie azioni dell'ultima mezz'ora si disponevano in una prospettiva che poteva avere un senso solo dal punto di vista di ciò che mi era accaduto nel ristorante Polidor, annullando vertiginoso-



samente qualsiasi normale legame causale. E così il fatto di avere aperto il libro e posato distrattamente lo sguardo sul nome del visconte di Chateaubriand, quel semplice gesto che induce il lettore cronico a dare un'occhiata a qualsiasi pagina stampata che entri nel suo campo visivo, in un certo senso aveva potenziato ciò che inevitabilmente sarebbe venuto dopo, e la voce del cliente corpulento che mutilava secondo l'abitudine parigina il nome dell'autore di *Atala* mi era giunta distintamente in un vuoto del rumore del ristorante al quale, senza l'incontro con il nome completo in una pagina del libro, non avrei assistito. Era stato necessario che posassi superficialmente lo sguardo su una pagina del libro (e che comprassi il libro mezz'ora prima senza una vera ragione) perché quella quasi orribile chiarezza della richiesta del cliente corpulento nell'improvviso silenzio del Polidor scatenasse la zampata con una forza infinitamente più distruttiva di qualsiasi altra evidenza tangibile che mi attorniava nella sala. Ma contemporaneamente, dato che la mia riflessione era a livello verbale, a parola stampata e a scelta di un piatto, a Sylvaner e a castello sanguinante, non serviva a niente congetturare che leggere il nome dell'autore di *Atala* poteva essere stato l'elemento scatenante dato che questo nome era a sua volta necessario (e viceversa) affinché il cliente corpulento formulasse la sua richiesta, raddoppiando senza saperlo uno degli elementi che avrebbero fatto rapprendere istantaneamente il tutto. «Sì», si disse Juan finendo le capesante, «però ho anche il diritto di pensare che se non avessi aperto il libro un attimo prima, la voce del cliente corpulento si sarebbe confusa con il mormorio della sala». Adesso che quell'uomo continuava a chiacchierare animatamente con la moglie, commentando frasi dell'alfabeto russo di *France-Soir*, a Juan pareva, per quanto attenzione prestasse, che la sua voce dominasse quella

della moglie e degli altri avventori. Se aveva sentito (se aveva creduto di sentire, se gli era toccato sentire, se era stato obbligato a sentire) che il cliente corpulento voleva un castello sanguinante, il foro nell'aria doveva averlo necessariamente aperto il libro di Michel Butor. Ma lui aveva comprato il libro prima di arrivare all'angolo con rue de Vaugirard, e solo quando vi era arrivato aveva sentito la presenza della contessa, si era ricordato di Frau Marta e della casa del basilisco, aveva riunito tutto nell'immagine di Hélène. Se aveva comprato il libro sapendo che lo comprava senza averne bisogno o voglia, e nondimeno lo aveva comprato perché il libro gli avrebbe aperto venti minuti dopo un foro nell'aria in modo che la zampata potesse scaricarsi, ogni possibile disposizione degli elementi pareva impensabile e ciò, si disse Juan bevendo il terzo bicchiere di Sylvaner, era in fondo il riassunto più accessibile per così dire di quanto gli era capitato: lezione di cose, dimostrazione di come una volta ancora il prima e il dopo gli si frantumavano tra le mani, lasciandovi un'inutile pioggia di tarme morte.